

Il futuro del COBAS Sanità, Università e Ricerca tra diritto alla salute e movimenti

Diceva Mao Tse-tung: " Grande è la confusione sotto il cielo, perciò la situazione è favorevole".

Sebbene il pensiero di Mao non fosse rivolto ai nostri giorni, oggi di quell'affermazione al più possiamo salvare la grande confusione che alberga sotto il tetto di un'Europa sempre più fragile, sempre più fortezza, sempre meno solidale e sempre più teatro di diseguaglianze sociali.

I rigurgiti xenofobi e razzisti hanno scoperchiato nei paesi rigurgiti fascisti e nazisti che la sinistra istituzionale pensava sepolti sotto le macerie del secondo conflitto mondiale. Invece quegli spettri sono tornati con tutta la loro lugubre ombra di attacchi a persone, simboli, associazioni e movimenti.

Non bisogna scomodare gli anni '20 che hanno preceduto l'avvento del fascismo per vedere paralleli inquietanti col contesto attuale: una crisi economica galoppante che non risparmia nessuno, pezzi sempre più grossi del sistema produttivo che si dissolvono o passano di mano all'asta del mercato capitalistico, servizi alla persona che lo stato preferisce regalare ai privati.

Ragionare di diritto alla salute in questo contesto diventa sempre più complicato e difficile a partire dal fatto che non esiste più un Servizio Pubblico come quello che abbiamo conosciuto. In questa fase la dismissione dello Stato dalle politiche di welfare è sempre più evidente e inarrestabile.

Il sistema di accreditamento degli ospedali non consente più ai cittadini di distinguere una prestazione resa da una struttura pubblica rispetto a quella di una privata. Anzi molto spesso è proprio la struttura pubblica a garantire liste di attesa vergognose mentre il privato, purché si paghi, è in grado di dare risposte in tempi più brevi. Interessa a pochi comprendere perché questo accada, perché le risorse necessarie alle strutture pubbliche siano diventate inadeguate al punto da farle collassare. Interessa ancora meno capire che, come una proliferazione maligna, le assicurazioni legate alle cure sono entrate stabilmente nel nostro SSN assumendo un ruolo sempre più importante e drenando sempre maggiori energie. Ma soprattutto sono ancora troppo pochi a chiedersi come potrà essere possibile derubricare un sistema sanitario universale ad uno dove se non hai i soldi non potrai più curarti o meglio dove la cura sarà proporzionale al tuo reddito.

Il diritto alla salute da categoria inalienabile per tutti, senza distinzione, diventa base di una discriminazione di reddito, di cittadinanza, di priorità. Concetto quest'ultimo che trova l'espressione più alta nella richiesta di autonomia regionale, di secessione sulla base del PIL, della ricchezza pro capite, del peggio per chi è nato povero. Un concetto quest'ultimo che supera le ataviche differenze fra sud e nord, formalizzando il diritto di un benessere geografico a prevalere su un altro, basato sul potere delle disuguaglianze.

In questo contesto osserviamo la disgregazione di qualsiasi forma di rappresentanza politica in grado di dare voce alle istanze sociali: la povertà è stata abolita per decreto, l'ambiente è stato salvato con i giochi di prestigio, la casa e il lavoro non sono più un diritto, i migranti sono un fastidio.

Dalla destra del governo precedente intrisa d'odio sociale siamo passati ad una versione più annacquata che piace molto di più ai sindacati e benpensanti, più tollerata in Europa, ma incapace di invertire il segno delle pratiche antisociali recuperando il terreno dei diritti. Le fabbriche continuano a chiudere, i contratti non si rinnovano, i disoccupati continuano a crescere, l'ambiente diventa sempre più irrecuperabilmente devastato e il sistema dei trasporti funziona solo per i ricchi. Anime diverse che non possono più essere rappresentati da questi partiti e da quel che rimane delle loro lobby sindacali di riferimento, perché il dogma di tutti costoro, senza distinzioni, è il mercato e le cose si fanno solo se sono compatibili col mercato, il vero motore del sistema di disuguaglianza.

Per effetto di questa crisi, di carattere strutturale e duraturo, siamo diventati tutti un po' più poveri, più fragili, più insicuri anche da un punto di vista valoriale. Nessuno avrebbe mai pensato che in un

paese con un forte retaggio cattolico sarebbe stato possibile insultare in nome dell'odio razziale donne anziane, bambini senza che questo determinasse non solo rifiuto, ma una reazione potente anche fisica per farli smettere.

Cosa sta succedendo nei nostri luoghi di lavoro? Una vera e propria modificazione genetica dell'operatore sanitario, quasi una sorta di imbavagliamento generazionale. Sono molti i posti di lavoro che una volta si riconoscevano perché erano il punto di riferimento di un pensiero diverso da quello dominante; gli uomini e le donne che vi lavoravano operavano scelte in cui la solidarietà, l'aiuto e il sostegno ai più deboli rappresentavano un punto di riferimento e una sinergia territoriale. Una collaborazione attiva tra quello che accadeva negli ospedali e nei servizi sanitari territoriali. Pensiamo solo alle lotte per la chiusura dei manicomi, per il diritto all'aborto, ai consultori.

Oggi la gerarchizzazione dell'attività lavorativa, il mito della carriera, il voler sempre essere capi di qualcuno, ha letteralmente trasformato il nostro modo di lavorare, spogliandolo di qualsiasi valenza di riferimento sociale. Nei nostri luoghi si è ben visti solo se si è capaci ad essere sottomessi con i forti e autoritari con i deboli. Ma soprattutto non bisogna mettere in discussione le scelte o criticare gli indirizzi. La libertà di espressione è stata cancellata in nome di codici etici, partoriti per non essere tali, finalizzati solo a dimostrare i danni di immagine arrecati da chi si ribella.

Siamo cresciuti nelle lotte contro le istituzioni totali e ci ritroviamo a vedere muri sia fisici che virtuali che connotano le nostre aziende sanitarie, le loro scelte che spesso hanno funzionato come bancomat dei politici, tutti, di turno. E in mezzo ci sono i malati senza diritti, anzi i pazienti visto che quel nome nasce dal fatto che dovevano aspettare ... spesso per un tempo infinito. E poi la ricerca sempre più asservita alle lobby delle multinazionali dei farmaci, mentre le persone continuano ad ammalarsi senza speranza.

Credo che tra le poche certezze che abbiamo ne esiste una su cui poggia e dovrà sempre poggiare il nostro agire, le nostre scelte politiche e di vita. Noi non possiamo lasciare la sanità in mano a questi pescicani, arrendersi vuol dire che loro avranno ancora più campo libero di fare profitti su chi sta male.

Il progetto futuro non può che partire da questa presa atto. Il COBAS Sanità si è incartato nel tentare di definire un percorso di mobilitazione che poneva come anni addietro il lavoratore della sanità al centro di lotte per rivendicare il diritto alla salute e migliori condizioni di lavoro. Questo tentativo è stato effettuato per linee interne aziendali, ma si è rivelato suicida perché le nostre proposte hanno trovato l'opposizione complice di aziende e delle OO.SS. - RSU.

In questo contesto non ci è rimasto che essere spettatori incazzati di una demolizione sistematica del SSN e di una più generale resa sul piano dei diritti.

Siamo partiti da un'idea forte dello stare in RSU per portare delle contraddizioni e abbiamo finito per essere costretti ad una coabitazione in un paludoso mercato delle vacche.

La RSU per altro è oggi chiamata in causa solo per l'applicazione di norme contrattuali (spesso capestro) che noi non abbiamo sottoscritto e che i contraenti (amministrazioni e firmatari) hanno tutto l'interesse a blindare senza modifiche. In alcuni casi la RSU viene spoliata anche dello stesso diritto a trattare perché la vera trattativa viene svolta separatamente dai tavoli ufficiali.

La nostra storia, la storia del nostro COBAS è stata altra. È stata la voglia di costruire uno strumento per i lavoratori e le lavoratrici, per costruire percorsi di liberazione da quella morsa che oltre al tempo di lavoro vuole rubarci anche il tempo di vita. Non volevamo né orticelli né capi, di quelli ne abbiamo fin troppi. Volevamo sovvertire il futuro perché questo presente non ci piace, ci uccide con lentezza.

Abbiamo sempre avuto bisogno di costruire alleanze con chi lotta nei territori per un diritto, con gli ultimi, perché sono loro i veri penalizzati da un sistema che vive sulle diseguaglianze. Abbiamo

sempre ricercato l'alleanza con chi utilizzava le nostre strutture, fosse un cittadino o un parente, o categorie di lavoratori più deboli, più precari, quelli che non riescono a conquistare l'attenzione delle RSU perché sono invisibili. E non sono poi neanche pochi questi lavoratori, perché i servizi socio assistenziali delle nostre regioni, dalle più ricche alle più povere, sono quasi completamente in mano a cooperative che odiano parlare di regole e di diritti.

Eppure è quello il luogo naturale in cui stare, quello in cui creare punti di riferimento territoriali stabili. Dobbiamo riaprire le nostre sedi farle diventare luogo di informazione e di organizzazione per questi lavoratori, per i cittadini che rivendicano il diritto alla salute se vogliamo continuare a essere COBAS. Dobbiamo riprendere a organizzare momenti collettivi di confronto, diffondere le nostre idee, costruire sapere collettivo e solidale. Stare dalla parte giusta e uscire dalla palude di rivendicazioni fuori dal tempo, dal ricatto degli spiccioli elemosinati dai contratti. Vogliamo un lavoro dignitoso, salari adeguati e rinnovi contrattuali degni di questo nome. Perché dobbiamo avere paura a chiederli? Perché dobbiamo aspettare le elezioni per sentirceli promettere?

Sabato 16 novembre, 2019

COBAS Sanità, Università e Ricerca

**Sede Nazionale: Viale Monza 160 - 20127 Milano tel./fax 0227080806 web: www.cobas-sanita.it
mail: cobas-sanita-universita-ricerca@cobas-sanita.it PEC: cobas-sanita-univ-ricerca@pec.cobas-sanita.it
facebook: Federazione Cobas Sanità Università e Ricerca**